

Medicina & Filosofia

Se la vita è la più mortale delle malattie

Ermanno Bencivenga

Lucio Anneo Seneca, spagnolo di Cordoba (ma di famiglia italiana), emigrò giovane a Roma e vi studiò retorica e filosofia. Ebbe vita difficile con vari imperatori: Caligola voleva farlo uccidere e Claudio lo mandò in esilio in Corsica; di Nerone fu apprezzato consigliere, ma poi cominciarono i dissapori e infine, coinvolto in una congiura, fu costretto a darsi la morte. Scrisse opere molto diverse fra loro: tragedie cupe e cruente, le uniche che ci siano rimaste intere della latinità, e lavori filozofici (trattati e lettere) di indiriz-

La salute del corpo è solo temporanea, il medico serve ad alleviare i dolori fisici e psicologici

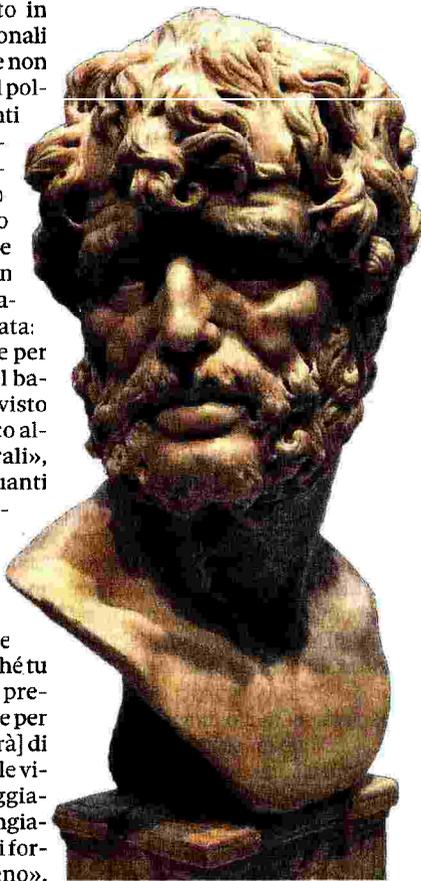
zo stoico, ispirati alla saggezza e all'equilibrio. Sembrò conoscere ogni anfratto della condizione umana e, forse per questo motivo, ebbe un grande influsso sul teatro moderno, sia francese (Corneille, Racine) sia inglese (Marlowe, Shakespeare). Montaigne fu detto il Seneca francese e Joseph Hall, moralista del Seicento, il Seneca inglese.

Il classicista Lucio Coco ha raccolto in un breve libro pubblicato da **EDB** i consigli che Seneca fornì qua e là ai medici: appropriati perché «chi è un vero medico è anche filosofo» e perché «l'arte medica aggiunge alle cure consigli» - la cura dell'anima, quale la promuovono opportuni ammonimenti, è sintonica a quella del corpo.

Il buon medico deve essere un amico del suo paziente. Non deve

considerare il loro rapporto in termini puramente professionali e commerciali: «Al medico, se non fa niente di più che tastarmi il polso e considerarmi uno dei tanti che visita, senza metterci alcun affetto quando mi prescrive ciò che devo fare o ciò che devo evitare, io non debbo niente, in quanto non mi vede come un amico ma come un cliente». E deve assistere i pazienti da distanza ravvicinata: «Il medico non può decidere per lettera l'ora del pranzo o del bagno: deve sentire il polso» (visto che Seneca assimila il medico all'«insegnante di arti liberali», chissà che cosa direbbe di quanti oggi dispensano i loro insegnamenti in rete).

Al suo paziente/amico prescriverà innanzitutto una vita sana: «ti mostrerà quanto devi camminare e quanto ti devi esercitare, perché tu non ti abbandoni all'ozio; [ti prescriverà] la lettura ad alta voce per esercitare il fiato; [ti indicherà] di andare in barca per scuotere le viscere con quel dolce ondeggiamento; [ti dirà] quali cibi mangiare, quando bere vino per darti forza e quando devi farne a meno». Consapevole del fatto che la maggior parte dei nostri disturbi sono causati da noi stessi: da abitudini artificiali e da vizi. «La medicina un tempo fu una scienza di poche erbe per arrestare il sangue che scorreva e rimarginare le ferite; poi, a poco a poco, è arrivata all'attuale molteplicità di branche. E non desta meraviglia che fosse meno impegnata allora, essendo l'organismo umano ancora sano e solido e il cibo semplice e non alterato dagli artifici e dal piacere: in seguito si cominciò a cercare il cibo non per soddisfare la fame, ma per farla venire, e si sono inventati mille condimenti per eccitare la gola. In tal modo quei cibi che era-



Dalla parte del paziente
 Busto in marmo di Seneca, Museo del Prado, Madrid

no nutrimento per chi aveva fame sono diventati un peso per chi è sazio. Le malattie che derivano da piatti così elaborati sono complicate, inspiegabili, diverse, molteplici e per contrastarle la medicina ha cominciato ad armarsi di svariati metodi e ricette».

Quando una malattia insorge, il medico s'impegnerà al massimo, senza cercare alibi: «È di un cattivo medico considerare un caso come disperato, per non curare il malato». Dovrà evitare però di ergersi a protagonista, magari peggiorando

la situazione per trarne maggior lustro: «È una gravissima infamia per un medico fare in modo che ci sia bisogno del suo intervento; molti che resero più gravi e più acute le malattie, perché, guardandole, potessero procurarsi maggior gloria, non sono stati in grado di curarle o ce l'hanno fatta recando grande sofferenza agli sfortunati pazienti».

In ultima analisi, il medico deve rendersi conto che i suoi rimedi sono passeggeri, perché la vera malattia mortale è la vita. «La salute del corpo è temporanea: il medico, anche se la restituisce, non la può garantire». E, quando non può guarire, cercherà almeno di lenire il dolore: «Nemmeno la medicina vince i mali incurabili, tuttavia viene usata per alcuni come rimedio, per altri come sollievo». Se necessario, il dolore psicologico oltre a quello fisico: «A molti malati fu causa di morte l'aver conosciuto la diagnosi».

Mi è toccato in sorte di passare mesi al capezzale di una persona cara affetta da un male incurabile, talvolta in presenza di mezza dozzina di specialisti che affermavano ciascuno il suo punto di vista, senza offrire comprensione in nessuno dei due sensi della parola: non offrivano una visione complessiva, un senso per quel che accadeva, e non offrivano umanità, amicizia, autentica cura. In quel caso i loro virtuosismi terapeutici sono stati inutili; e non voglio certo dire che lo siano sempre. Ma voglio dire che la lettura di Seneca, nelle facoltà di medicina, farebbe bene a tutti: medici e pazienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSIGLI AI MEDICI

Seneca
 traduzione di Lucio Coco, **EDB**, Bologna, pagg. 79, € 8

